

Racconti notturni

Gildo Reyes

RACCONTI NOTTURNI

A Renato e Giuseppe

Spuntino notturno

Il vecchio professore si svegliò di soprassalto, restando immobile nel buio della camera. La bocca premuta contro il cuscino, stentò a rendersi conto di dove si trovasse, riuscendo a percepire soltanto il pulsare violento del proprio cuore. Un sudore copioso gli imperlava la fronte, la giacca del pigiama incollata alla pelle. Stordito, strizzò più volte le palpebre, cercando faticosamente di recuperare il contatto con la realtà. A poco a poco, il respiro si fece meno affannoso e ritrovò il coraggio di muoversi. Numerosi, impacciati tentativi e riuscì infine ad afferrare l'interruttore dell'abatjour, situata sul comodino alla propria sinistra. Una luce fioca, giallastra illuminò il piccolo ambiente.

«Accidenti che incubo» pensò, sollevandosi a mezzo e appoggiando stancamente le spalle all'alzata del letto con un profondo sospiro «e tutto per colpa di quei maledetti scarafaggi ...» La bocca impastata e pervasa di un sapore dolciastro, sgradevole, si strpicciò vigorosamente gli occhi ancora assonnati.

Accarezzandosi i radi capelli umidi, indugiò con lo sguardo sugli oggetti familiari che lo circondavano, passandoli in rassegna uno a uno con una certa apprensione per sincerarsi che nulla fosse cambiato. Piuttosto rassicurato, gettò uno sguardo alla sveglia vicino alla lampada e si accorse che mancavano pochi minuti alle tre.

Soltanto in quel momento, provò una spiacevole sensazione di freddo alle spalle dovuta al tessuto del tutto fradicio che indossava. Con non poca fatica, sfilò la parte superiore del pigiama, gettandola sul pavimento dove la vecchia canottiera la raggiunse immediatamente dopo. Di malagrazia, scostò il lenzuolo, met-

tendosi seduto sul bordo delle coltri. Il volto coperto da entrambe le mani, si sforzò di riannodare mentalmente i fili della trama inquietante del sogno che lo aveva turbato.

L'unica cosa che rammentava con chiarezza era l'ultima, viva sensazione di essere ricoperto da migliaia di blatte scure che percorrevano il suo corpo inerme, disteso bocconi sul pavimento di una stanza che non avrebbe saputo identificare. Immobile e paralizzato dal terrore, non poteva far altro che ascoltare l'assordante frinìo, molto più simile allo squittire di ratti che al verso di insetti, emesso dagli scarafaggi, molti dei quali gli si infilavano a forza in bocca, nel naso e nelle orecchie, o forse ne uscivano, rilasciando un odore intenso di feromoni. Avvertiva ancora distintamente il disgustoso formicolio provocato dalle centinaia di brulicanti zampette, dalle sottili antenne sulla pelle del collo, del viso e lo scricchiolare dei duri carapaci sotto i denti. Nonostante si impegnasse, non gli riuscì tuttavia di ricordare come e perché nel sogno si trovasse in quella situazione.

Scosso da un brivido di raccapriccio, il professore decise di lasciar perdere e di andare a bere un bicchier d'acqua, quasi per togliersi definitivamente l'illusorio, persistente sapore che ancora gli pareva di percepire nel palato e in gola dopo il risveglio. Con i piedi nudi tastò qua e là sullo scendiletto per cercare le pantofole che dovevano trovarsi lì attorno. Riuscì infine a recuperarle e, con un abile, sperimentato gioco degli alluci, anche a infilarle. Sospirando, si risolse ad alzarsi. Il libro, rimasto in bilico tra il cuscino e il margine del letto quando si era addormentato, cadde con un tonfo sordo per terra. Non si prese la briga di raccogliarlo.

Ciabattando verso il soggiorno, l'uomo avvertì inaspettatamente un certo appetito. Piuttosto sorpreso, provò a ricordare cosa avesse mangiato per cena: gli venne in mente di essersi limitato a una scodella di brodo e a un pezzo di bollito accompagnato da una salsa rossa non meglio identificata, acquistata nella gastronomia sotto casa. Il fatto gli parve comunque strano, non essendo abituato a pasti abbondanti, in particolare la sera, secondo un'abitudine acquisita da un'esistenza trascorsa interamente da solo. La triste, malinconica consapevolezza della mancanza di una famiglia e di ciò che era stata la sua vita affettiva, gli attra-

versò la mente e il cuore per un momento, mettendolo ancor più di malumore.

«Chissà per quale ragione non sono mai riuscito a trovare una persona a cui accompagnarci ...» si disse con una punta di amarezza, scuotendo vagamente il capo, mentre percorreva il breve corridoio che attraversava l'appartamento.

Quella sgradevole riflessione svanì comunque con la stessa rapidità con cui si era formata nel suo cervello: l'idea del cibo ebbe presto il sopravvento sugli inutili ricordi e le ancor più inutili considerazioni circa il passato. Non potevano esserci dubbi: adesso aveva proprio fame. Fu tentato di non dar retta allo stomaco, di limitarsi a bere e tornare a sdraiarsi. Pure, si rese conto che, con ogni probabilità, non sarebbe riuscito a riprendere sonno, senza aver prima messo qualcosa sotto i denti.

«In frigorifero dovrebbero esserci ancora degli avanzi di formaggio e del pane ... forse, anche una mezza bottiglia di vino bianco» considerò senza entusiasmo, sbadigliando, mentre accendeva la luce della cucina.

Un movimento repentino di minuscole forme nere sulle piastrelle del pavimento, di cui si accorse per una frazione di secondo per subito quietarsi, gli diede un tuffo al cuore, bloccandolo sulla soglia.

«Scarafaggi!» esclamò tra sé il professore, turbato «Perdio, nonostante tutti gli accorgimenti non riesco proprio a prenderle quelle bestiacce». Con cautela, sporgendo un poco la testa, azzardò un passo verso il fornello, facendo correre accuratamente lo sguardo lungo i battiscopa e i basamenti dei mobili. Degli insetti non vi era più traccia: svaniti nel nulla. «Sempre così! Furbi come volpi!» si lamentò tra sé, non senza un moto involontario di ammirazione «Come accendi la luce si dileguano ... chissà dove si nascondono, poi ...»

L'occhio gli cadde inavvertitamente nell'angolo dove teneva il contenitore della spazzatura, nei pressi dell'acquaio. Una minuscola forma nerastra stava acquattata contro la parete, cercando disperatamente di infilarsi sotto il salvamuro di legno. Con espressione di trionfo, il professore si avvicinò lentamente all'insetto, che, senza emettere alcun suono, si affannava a trova-

re un ormai improbabile rifugio. Scostando con delicatezza il piccolo bidone con il piede, si fermò a osservare la minuscola creatura ormai in suo completo potere. Quasi consapevole di ciò che l'attendeva, quest'ultima si era del tutto immobilizzata e pareva essersi fatta ancor più piccola. Se non fosse stata una blatta si sarebbe potuto pensare che tremasse.

«Mi piacerebbe sapere dove sono tutti i tuoi parenti» gli si rivolse con un sorriso soddisfatto, alzando la ciabatta, pronto ad abatterla sull'essere indifeso. L'attimo successivo, il colpo fu vibrato con precisione, seguito dallo scrocchiare della bruna corazzata che cedeva.

«Ah ha!» non seppe trattenersi dall'esclamare con una certa euforia l'uomo, contemplando l'umore verdastro che fuoriusciva dall'insetto schiacciato. Con gesto cauto, ma rapido, afferrò tra il pollice e l'indice la bestiola, infilandola avidamente in bocca e prendendo a masticarla. Non tralasciò neppure di raccogliere meticolosamente con un dito il colaticcio rimasto sul pavimento, portandoselo alle labbra e succhiandolo con voluttà. Quindi, con espressione beata, ma guardinga, si voltò, riprendendo a scrutare con attenzione in tutti gli anfratti della minuscola stanza.

«Purtroppo, piccolo mio, credo che tu fossi davvero l'unico disponibile, stanotte ...» concluse, piuttosto deluso, dopo alcuni minuti di smaniosa ricerca, trangugiando definitivamente l'animale e leccandosi gli angoli della bocca «così, temo proprio che dovrò accontentarmi di quell'insipido formaggio».

Il dio di silicio

«Finalmente!» esclamò tra sé l'ingegnere, richiudendo con un sospiro soddisfatto il grosso volume al suo fianco. Un lieve movimento all'indietro fu sufficiente per scostare la sedia a rotelle dalla scrivania vicino a cui stava lavorando. «Anche questa è fata!».

Il volto affaticato, distese le gambe e sollevò gli occhiali sulla fronte, sfregandosi energicamente le guance con entrambe le mani. Gli occhi gli dolevano: aveva trascorso oltre sei ore davanti allo schermo del computer per terminare la relazione tecnica che avrebbe dovuto consegnare in ufficio il mattino seguente. Strizzando più volte le palpebre, tornò a inforcare le lenti, contraendo e rilassando i muscoli del viso con ripetute smorfie; lentamente, fece ruotare il capo per allentare la tensione del collo.

L'aria dello studio era irrespirabile, satura del fumo delle numerose sigarette consumate. Flettendo le braccia all'indietro, lanciò uno sguardo distratto al monitor luminoso che gli stava di fronte, sul quale ancora compariva l'ultima parte della scheda appena elaborata. Quindi, di malavoglia, si alzò per aprire la finestra.

La brezza fresca della notte primaverile gli sfiorò piacevolmente il viso, portandogli il sentore inebriante dei tigli in fiore, sopravvissuti chissà come nella minuscola aiuola della piazzetta sotto casa. Sopra pensiero, sporse il capo oltre il davanzale sul quale appoggiò i gomiti. Il clima era invitante e si ritrovò fissare il cielo stellato, senza badare ai rumori e alle luci della città circostante, ancora viva e frenetica nonostante l'ora tarda. Per un attimo dimenticò il lavoro che lo attendeva e respirò a pieni polmoni l'aria carica di umori, ancora percepibili sotto la cappa di

smog, lasciandosi trasportare da ricordi di analoghe serate trascorse da adolescente; ancor più da giovanotto, quando, non di rado, si appartava con qualche ragazza, preferibilmente in luoghi distanti dai lampioni della strada. Quei ricordi ormai così distanti nel tempo, tanto da sembrargli che neppure appartenessero a lui, suscitarono un moto spontaneo di indefinito turbamento nel suo animo. Probabilmente per la prima volta, ebbe la percezione chiara del peso degli anni, avvertendo d'un tratto, e per intero, la stanchezza di una impegnativa giornata di lavoro; forse, di tutta una vita. Con gesto misurato, riaccostò i battenti, lasciando uno spiraglio sufficiente affinché l'aria esterna potesse ripulire a poco a poco quella viziata della camera. Con un sospiro profondo, tornò a sedersi davanti alla scrivania.

Sforzandosi di vincere quel senso di intima fiacchezza che sembrava aver preso la meglio sulla sua capacità di concentrazione, l'uomo si apprestò a ricontrollare con puntiglio l'ultima parte di ciò che aveva scritto. Senza quasi guardare, allungò il braccio destro e si portò alle labbra la tazza rossa, posata su un tondo vaso poco distante, nella quale era rimasto un tiepido residuo di caffè americano. Mentre sorseggiava il liquido scuro, con la mano libera sui comandi della consolle tolse una virgola dal testo che stava facendo scorrere, sostituendola con un punto e virgola che gli parve più appropriato. Rileggendo più volte i passaggi salienti, apportò qualche ulteriore correzione qua e là. Infine, del tutto convinto, si decise a riprodurre la propria firma digitale in calce alla relazione, aggiungendo la data.

«Bene ... è quasi l'una» pensò, sbadigliando apertamente, con piacere, dopo aver gettato un'occhiata all'orologio sul desktop «ora salviamo il tutto, stampiamo e poi a letto». Nel palmo della mano raccolse qualche briciola dei due tramezzini, consumati diverse ore prima, rimasta sul lucido piano di laminato del tavolo di lavoro. Con cura, le fece scivolare nel posacenere stracolmo di mozziconi.

Rapido e sicuro, registrò l'elaborato nella memoria del disco fisso del personal, salvandone una copia su una chiavetta, per ogni evenienza. Altrettanto velocemente, manovrò i comandi necessari a far funzionare la stampante laser e ottenere le due copie